

Una meta dei viaggiatori medievali: Bisanzio

I Bizantini non erano propriamente un popolo di viaggiatori. Certo, i loro ambasciatori compivano missioni presso popoli stranieri, i mercanti si spostavano da un punto all'altro del mondo allora conosciuto; e, naturalmente, più di uno tra gli innumerevoli santi bizantini si recò a Gerusalemme, o a Roma. Ma se si eccettuano le ragioni di servizio diplomatico e funzionari di Stato, e quelle della mercatura, i viaggi restano per i Bizantini un'evenienza poco praticata, e ben poco amata. Quanto alle peregrinazioni dei santi, l'agiografia ce le presenta in abbondanza, e non c'è ragione di dubitare della loro storicità, ma sono da intendersi come un evento relativamente eccezionale, se rapportato alle inclinazioni del costume collettivo: uno dei principi della condotta monastica bizantina è, infatti, la stabilità, e non a caso la maggior parte dei movimenti dei santi, nella letteratura devota, è costituita da spostamenti "interni", che si svolgono entro il mondo bizantino-ortodosso, non fuori dai suoi confini. Bisanzio non ebbe un movimento di pellegrinaggio e di culto dei Luoghi Santi paragonabile, per intensità, a quello occidentale. Piuttosto sviluppò un processo, in certo senso, inverso: fu Costantinopoli, dove nel corso dei secoli continuarono ad affluire le reliquie più venerate e prestigiose, a partire dai frammenti della Croce, e continuarono a essere eretti sempre nuovi monasteri e santuari, ad accreditarsi come il centro della fede e del culto cristiano.

È, questo, il risultato di un'ideologia coerente, che poneva l'Impero bizantino al centro dell'universo, e faceva del centro dell'Impero, Costantinopoli, il riflesso vivo e integro della Città celeste. Un'ideologia ufficiale radicata e diffusa nella mentalità comune. La consapevolezza di costituire il perno della civiltà umana, di occupare uno spazio di elezione inarrivabile per qualsiasi altro popolo, è intrinseca a ogni Bizantino. È una spinta congenita all'autarchia che non risparmia nessun settore della vita sociale, del costume, della cultura.

Per chi è abituato a muoversi tra i testi bizantini, il segno più eloquente di una simile situazione viene dal rapporto tra la letteratura del Medioevo greco e le altre letterature, occidentali e orientali. Mi riferisco, per l'esattezza, ai flussi di materia letteraria tra Bisanzio e le altre culture, che possiamo misurare abbastanza bene osservando il fenomeno delle

traduzioni. Il saldo, per così dire, tra esportazioni e importazioni di testi a Bisanzio è nettamente attivo: la letteratura bizantina tradusse molto meno di quanto fu tradotta. E sappiamo che l'operazione del tradurre è, in termini culturali, quanto di più affine al viaggio in terra straniera. Ma torniamo, direttamente, ai viaggi. Dopo quanto abbiamo detto, non sorprende troppo constatare che l'orizzonte geografico medesimo dei viaggi, si sia ristretto, per i Bizantini, tra la fine dell'Antichità e il Medioevo. Nella tarda antichità questo orizzonte includeva ancora come mete accessibili terre remote, quali la Cina, l'India, Ceylon, l'Etiopia, e, verso il profondo Nord, le Isole Britanniche. Ma dopo il VII secolo è difficile che i Bizantini si avventurino oltre Baghdad e Alessandria d'Egitto, le coste settentrionali del Mar Nero, e, a ovest, la Francia.

Soltanto negli ultimi decenni prima della caduta di Costantinopoli torniamo a vedere personaggi anche di alto rango nelle regioni baltiche e in Gran Bretagna: in buona parte questa scossa finale dopo un'inerzia durata tanti secoli dipendeva dal desiderio di stabilire migliori relazioni politiche con un Occidente per troppo tempo antagonista, e, ora, disperatamente necessario di fronte al pericolo turco. Fu l'estremo tentativo, miseramente fallito, di ancorarsi all'Europa per non essere travolti da un minaccioso Oriente islamico. Insomma, fu ancora una stretta necessità, o, per meglio dire, fu l'istinto di sopravvivenza, a spingere qualche Bizantino così lontano dalle proprie frontiere.

Inclinazione all'autarchia, smisurato senso di superiorità, visione del mondo bizantinocentrica, sono connotati forti dell'identità culturale mediogreca. Il che non è poi così sorprendente, se poniamo attenzione anche solo a un paio di fattori dominanti nel codice genetico bizantino: l'eredità di una cultura greca notoriamente chiusa in uno splendido orgoglio etnico, e la continuità storica e istituzionale con l'Impero romano e le sue universalistiche ambizioni di "unica civiltà possibile".

Un po' più sorprende che questo marcato spirito di superiorità ed inamovibilità dei Bizantini non provocasse reazioni analoghe nella controparte, negli altri popoli. Al contrario: se i Bizantini andavano poco all'estero, appagati della propria meravigliosa condizione, vi fu invece un consistente movimento di stranieri che si recarono in terra bizantina. Come dire: quello sdegnoso isolamento fu agevolato e compensato dall'atteggiamento degli altri popoli.

Come già si osservava per le traduzioni letterarie – ma il fenomeno si ripresenta sostanzialmente in quasi ogni settore della cultura, delle arti e delle attività pratiche –, il raffronto tra movimenti da Bisanzio verso l'esterno e dall'esterno verso Bisanzio risulta fortemente sbilanciato. Questo vale sia sul piano quantitativo sia, anche, sul piano qualitativo. Non solo furono molto più numerosi gli stranieri a Costantinopoli che non i Bizantini all'estero, ma, a quel che possiamo vedere, furono anche osservatori più attenti, più curiosi, meno restii a lasciare testimonianza della loro esperienza. Mentre dobbiamo aspettare il 1411 – quarant'anni prima della fine! – per avere una descrizione della città di Roma da parte bizantina (ad opera di Manuele Crisolora), i rapporti di Orientali e Occidentali su Costantinopoli cominciano alcuni secoli prima, e si moltiplicano con l'andar del tempo.

È una mole molto composita di materiale, che attende ancora di essere raccolto ed esplorato in modo sistematico. Molto compare nella forma di impressioni immediate – lettere di viaggiatori –, molto sopravvive attraverso elaborazioni successive – cronache, per esempio –, altro ancora si trova in vere e proprie relazioni stese da diplomatici – è il caso celebre di Liutprando di Cremona –, e così via.

Naturalmente è impossibile rendere conto di tutta questa documentazione, e anche solo ripercorrere qualche testo, come più significativo di altri, porterebbe a perdere il senso profondo di un'esperienza – l'incontro con la realtà bizantina – che fu certo tra le più intense offerte all'uomo medievale, seconda solo alla visita dei Luoghi Santi.

Dovremmo, ancora, tener conto della differenza di cultura, di sensibilità, e anche di interesse dei singoli testimoni, della diversità della qualità documentaria o della veste letteraria dell'esposizione, e dovremmo tener conto, ovviamente, anche del differente momento storico in cui si svolse il loro viaggio e la loro visita. Tutto ciò sarebbe troppo dispersivo. Il modo migliore per restituire voce a testi tanto differenti, in questa sede, è allora quello di interrogarli sulle ragioni della loro curiosità verso il mondo bizantino, così da allestire, in maniera molto sintetica, una piccola “mappa” delle attrazioni che l'impero bizantino offriva al visitatore straniero.

Queste attrattive erano quasi totalmente concentrate nella capitale, la

coloritissima e sontuosa Costantinopoli. Una metropoli grandiosa, che godeva di enorme prestigio presso i contemporanei, europei e orientali. Fulcherio di Chartres (1059-1127) parla a lungo delle sue piazze e delle sue ampie vie, frequentate e vivacissime. Altre fonti (Beniamino di Tudela: ca. 1160) ricordano che Costantinopoli era la città più grande al mondo: le sue mura avevano un perimetro di 25 km, e gli abitanti, a metà del XII sec., sfioravano le 400.000 unità.

L'estensione e l'animazione, fuori dell'usuale, soprattutto per gli Occidentali, erano già di per sé un fattore di meraviglia. Ma c'era di più, e in varie direzioni. Pensiamo al culto delle reliquie, che secondo più d'uno storico moderno stava al primo posto tra le cause di viaggio nel Medioevo. Sotto questo profilo, tolti i Luoghi Santi con tutte le difficoltà eventualmente connesse al loro raggiungimento, Costantinopoli non conosceva rivali. Reliquie, preziose perché sorrette da autorevoli tradizioni, o preziose, semplicemente, perché orientali, erano presenti ed esposte in chiese, cappelle, monasteri. I calcoli sono difficili, ma sappiamo che nella capitale sorsero, lungo i mille anni dell'impero, qualcosa come 500 edifici di culto, e la cifra è probabilmente ancora alquanto inferiore alla realtà storica. Il viaggiatore cristiano aveva l'impressione di percorrere una terra sacra, disseminata di testimonianze venerabili. E questo anche al di fuori della capitale: pensiamo solo al Sacro Monte dell'Athos, a Tessalonica (Salonicco), con il suo culto di s. Demetrio, e poi, in particolare, alle città menzionate nel Nuovo Testamento – Atene, Corinto, Nicea, Efeso, Antiochia –. La Terra Santa cominciava proprio qui, sul suolo di Bisanzio. E Costantinopoli, la «nuova Roma», a occhi occidentali si presentava anche come la «nuova Gerusalemme».

Ci sono rimaste liste di reliquie e santuari di Costantinopoli. Non si tratta, probabilmente, di quello che oggi noi intendiamo per letteratura di viaggi – impressioni, descrizioni –, ma di testi strumentali, che mirano a fornire materiale ad altri viaggiatori. Una di queste liste, il cosiddetto *anonymus Mercati*, è senz'altro una traduzione latina (eseguita nel XII secolo) di un originale greco: contiene una lunga enumerazione delle chiese più importanti di Costantinopoli e dei loro venerabili tesori; in più, cenni alle leggende agiografiche relative ai singoli edifici. Per quanto l'accostamento sembri improprio, una simile lista pare l'antenato di una moderna guida per il turismo devozionale. Ancora nel XII secolo ritorna

qualcosa del genere in un'opera originalmente concepita in Occidente (forse da un inglese), la *Descriptio Constantinopolis*; il genere si diffonde, e, a partire dal 1200, troviamo anche descrizioni di Costantinopoli per lettori (pellegrini) russi e armeni.

Accanto alle reliquie, le icone, i mosaici, gli affreschi: ancora un patrimonio ricchissimo. I visitatori sapevano come muoversi, con l'aiuto di guide locali bilingui, o di connazionali residenti in Costantinopoli. La presenza di ciceroni specializzati non deve sorprendere: già ai tempi di Pausania e della sua periegesi del mondo greco – II secolo d.C. – le località più importanti e frequentate prevedevano questo servizio. Possiamo facilmente supporre, data l'inclinazione bizantina al commercio, che intorno al turismo devoto e artistico si sviluppasse un discreto terziario. E poi esistevano testi (ancora e sempre: siamo a Bisanzio...): per esempio, brevi testi su leggende particolari, come quella che parlava di un angelo perennemente di guardia a S. Sofia. Non possiamo dire in quale forma materiale circolassero questi scritti, e con quale diffusione: ma la loro redazione essenziale richiama da vicino certi esempi moderni di *dépliants* e materiale consimile. Sulla percezione dell'arte e della religiosità bizantina da parte del visitatore occidentale pesava, inevitabilmente, la notevolissima distanza di sensibilità, quando non anche, la distanza in materia di dogma. Un divario che si manifestava con forza particolare di fronte alla liturgia. Ma era proprio questa distanza, per un meccanismo di forte suggestione esotica che conosce bene chiunque segua, anche oggi, una funzione di rito ortodosso, a determinare una forte attrazione sul fedele. Lo splendore e i colori degli arredi incantavano gli occhi. Ma il fascino maggiore era, a leggere le nostre fonti, quello della musica. Odone di Deuil (1100-1162), che visitò Costantinopoli con il suo re, Luigi VII di Francia, elogia la sinfonia straordinaria dei cori bizantini, le cui possibilità tecniche erano notevolmente accresciute dall'ampia disponibilità di eunuchi e dalla presenza di voci femminili.

Qualche particolarità liturgica si imponeva all'attenzione per la sua forte originalità. Negli ultimi decenni di Costantinopoli viaggiatori francesi e russi ci lasciano una descrizione di un intermezzo liturgico cantato e danzato, che accompagnava la solenne funzione della domenica precedente il Natale, in S. Sofia. Abbiamo abbastanza particolari per ricostruire la sceneggiatura, che riproponeva il *Canto dei tre fanciulli nella*

fornace dal libro di Daniele. Gli spettatori occidentali vedevano scendere dalla volta sublime di S. Sofia l'icona fulgente di un angelo dorato, che calava a salvare i fanciulli.

C'erano anche moschee a Costantinopoli, nel quartiere arabo. Lo sappiamo da viaggiatori islamici (gli Occidentali tacciono in proposito). Le medesime fonti arabe indulgono volentieri sugli aspetti urbanistici e architettonici della città, sul Palazzo imperiale, sul cerimoniale pubblico. Per gli Orientali, molto più che per gli Occidentali, che in proposito si sentivano piuttosto concorrenti, Bisanzio è il modello eccellente di monarchia universale.

La corte bizantina era la proiezione di quella celeste. L'imperatore, diretto vicario di Cristo, rappresentava l'autorità divina sulla terra. I funzionari a lui più vicini, gli eunuchi, vestivano le lunghe tuniche bianche degli angeli: e come angeli, imberbi, asessuati, sussurravano con voce sottile all'orecchio del divino *basileus*. Il Palazzo era il Paradiso sulla terra. Naturalmente l'accesso a Palazzo era consentito solo a stranieri di rango, accreditati presso la corte, non a tutti i visitatori di passaggio a Costantinopoli. Ma i pochi che giungevano fino al *basileus* ne conservano un ricordo indelebile. Come capitò a Liutprando di Cremona. Il quale si recò a Costantinopoli in missione diplomatica per due volte, compiendo in entrambi i casi un soggiorno piuttosto lungo: la prima volta nel 949, la seconda nel 968. Durante la prima visita, accolto a Palazzo, si trova immerso in un ambiente sfarzoso e colmo di bizzarri, inediti marchingegni, ben lontano dall'austera sobrietà delle corti settentrionali. Liutprando resta attonito di fronte alla sfavillante coreografia della sala del trono, un giardino animato da meccanismi prodigiosi. «Dinanzi al seggio dell'imperatore v'era un albero di bronzo tutto aurato, e i suoi rami pullulavano di uccelli anch'essi ricoperti d'oro: ogni specie emetteva suoni diversi [...] Il trono imperiale era fatto ad arte, e congegnato in modo tale che ora si offriva basso, al livello dell'osservatore, ora si levava più in alto, e poi, di colpo altissimo. Ed era inoltre immenso, fatto di bronzo o legno. Come a custodirlo, ai lati stavano due leoni rutilanti di luce dorata, che percuotevano il pavimento con la coda e dalle fauci spalancate emettevano un ruggito muovendo persino la lingua. Affiancato da due eunuchi, fui condotto al cospetto dell'imperatore. Appena entrai, davvero i leoni ruggirono e gli uccelli, con suono frastornante, diedero inizio al loro canto,

diverso a seconda della specie». Questo apparato ci è ben noto dalla descrizione che ne fa il medesimo imperatore che accolse Liutprando, Costantino VII nel suo *De coerimoniis*. È evidente che un simile apparato scenografico mira a riprodurre l'incanto primigenio del Paradiso terrestre. Sull'alto del quale, assiso in trono, domina il celeste *basileus*. Continua infatti Liutprando: «Tre volte mi prosternai in atto di adorazione davanti all'imperatore, poi levai il capo e d'un tratto il *basileus* mi apparve seduto quasi presso al soffitto, e ornato di altre vesti, colui che avevo visto assiso in trono e appena sollevato da terra ...».

Questa esibizione di *automata* ci fa vedere molto bene come le notevoli risorse intellettuali dei Bizantini – in questo caso la loro nota capacità nel campo dell'ingegneria meccanica – potessero servire da *instrumentum regni*. E ci illustra anche lo sforzo che veniva posto nell'ambientazione coreografica del potere, soprattutto in una direzione: imitazione della natura, della *physis*. I giardini di Palazzo, e, in generale, i giardini dell'aristocrazia bizantina, dovevano fornire una copia del perduto Eden.

Altri visitatori di Costantinopoli, meno illustri e meno introdotti di un Liutprando, potevano egualmente assistere a spettacoli di straordinario impianto scenico. L'impressionante spiegamento di mezzi, l'accorta regia che scandisce le occasioni pubbliche a Bisanzio non ha paragoni in nessuno dei regimi medievali. Ed erano occasioni che si ripetevano con frequenza, e con grande varietà. La figura dell'imperatore e il suo *entourage* erano fisicamente al centro di continue manifestazioni e bagni di folla: come una sorta di reiterata epifania del divino, un raggio di luce che non abbandona mai i sudditi. Processioni, matrimoni, funerali, festeggiamenti, trionfi militari: a Bisanzio il potere era perennemente in scena, con i suoi riti e le sue proiezioni simboliche. Prima della moderna età mediatica, Bisanzio ha percorso più di qualunque altro centro di potere le vie della comunicazione politica, della propaganda e della pressione ideologica, con un imponente apparato, atto a suscitare insieme nel suddito la percezione straniante e temibile di un potere sovranaturale e il senso di un coinvolgimento, di una stretta integrazione del singolo nelle forze superne che guidano il percorso del mondo.

Le norme per la regia di questa ininterrotta rappresentazione ci sono note da varie fonti bizantine, in primo luogo da quel manuale di istruzioni

per l'uso dei riti imperiali che è il *Libro delle cerimonie* di Costantino VII Porfirogenito. Ma per restare alle fonti esterne, alle testimonianze di viaggiatori e visitatori, basterà richiamare la *Descrizione di Costantinopoli* del geografo arabo Ahmed ibn-Rosteh (903-913 ca.), che utilizza il resoconto di un testimone oculare della fine del IX sec. Prendiamo il *reportage* sulla processione che accompagna l'imperatore quando si reca alla Grande Chiesa (S. Sofia), e ascoltiamo le parole di ibn-Rosteh: «L'imperatore ordina che il percorso stabilito [dal Palazzo alla chiesa] sia interamente ornato di tappeti, cosparso di mirto e di verde fogliame [sono gli «odorosi fiori di primavera», tra cui, abbondante, il rosmarino]; e che i muri lungo il passaggio siano decorati su entrambi i lati con stoffe di broccato. Poi esce dal Palazzo: lo precedono 10.000 vegliardi [le cifre di tutto il brano sono senz'altro esagerate] che indossano vesti di broccato rosso, senza copricapo. Seguono 10.000 paggi che indossano costumi di broccato verde, e poi ancora 10.000 valletti in broccato blu cielo, i quali reggono in mano delle scuri ricoperte d'oro. Poi s'avanzano 5.000 eunuchi di mezza età abbigliati di *mulham* bianco. Poi è la volta di 10.000 paggi turchi e cazari, che indossano dei gilé a strisce di differenti colori, con lance e scudi d'oro. Poi incedono 100 patrizi, scelti tra i più importanti per rango, ammantati di broccato di vario colore, che recano in mano turiboli in cui brucia aloè di Giava. Succedono a questi 12 patrizi, i primi del loro ordine, che indossano vesti aurotessute e reggono ciascuno una verga d'oro. Sfilano appresso 100 paggi con vesti adorne di perle: portano un cofano d'oro ove è racchiusa la veste che l'imperatore indosserà per la preghiera. Vien dietro un uomo, un alto funzionario che impone il silenzio agli astanti, dicendo appunto: "Silenzio!", e poi un vegliardo con un bacile e una brocca d'oro incrostati di perle e rubini. In ultimo si avanza l'imperatore, paludato di vestimenti preziosi, di seta intramata con gioielli. Porta sul capo una corona, e calza un paio di corti stivali rossi [le insegne del potere]. Dietro di lui giunge il visir [terminologia arabizzante per indicare il "primo ministro" del *basileus*]. L'imperatore regge in mano una scatola d'oro che contiene della terra [l'*anexikakia*, o 'sopportazione dei mali', un rotolo o sacchetto di seta d'oro che contiene polvere e cenere sepolcrale: è il simbolo del *memento*, *pulvis es...*; nell'altra mano, l'imperatore regge lo scettro crucigero]. Procedo a piedi, e ogni due passi il visir gli dice in greco: *memnesthe tou thanatou*, che significa "Ricordatevi

della morte”. A quelle parole, l’imperatore volta a volta s’arresta, apre la scatola e posa lo sguardo sulla terra che v’è racchiusa, poi la bacia e piange».

Fa un certo effetto rivedere queste scene attraverso l’occhio di testimoni stranieri, e non cristiani. Questo spettacolo permanente del potere, con il suo enorme spiegamento di figuranti e la scena madre del primattore, era sicuramente tra le formidabili attrazioni di Costantinopoli: nessuna città, nessuna corte occidentale o orientale poteva offrire di più. Palati meno fini si potevano indirizzare a un genere più leggero.

Costantinopoli, la “nuova Roma”, è, proprio come l’“antica” Roma dei secoli imperiali, sede di continui spettacoli e giochi sportivi. L’Ippodromo della città, un luogo che ha enorme importanza nella comunicazione tra sudditi e potere, è sempre animato da gare e manifestazioni. E a queste feste assistono anche invitati visitatori stranieri, in onore dei quali vengono qualche volta allestiti giochi e intrattenimenti. Anche a Palazzo si gioca, ci si svaga. Lo sport preferito dagli imperatori bizantini è il polo, e qualche viaggiatore ci racconta di aver assistito a incontri di questa inconsueta disciplina. Ma per lo più gli ospiti di riguardo vanno a caccia insieme con l’imperatore e la sua corte. La caccia ha luogo negli ampi parchi imperiali, alcuni dei quali annessi al complesso del Palazzo, altri nelle immediate adiacenze della città. A metà dell’XI secolo la smania imperiale per giardini e parchi raggiunge forse il suo apice. Bisanzio è, anche in questo settore, all’avanguardia: anticipa di qualche secolo le mode che si diffonderanno presso le corti occidentali. I nuovi paradisi terrestri, a Costantinopoli, sono popolati animali esotici, di esemplari della fauna indiana e africana, per esempio, favoriti dal clima della Città. Ci sono leoni, leopardi, asini selvatici, e ancora orsi, ecc.

Secondo alcune fonti un principe Harald Hardrada, il principe norvegese che si recò in esilio a Costantinopoli intorno al 1030, combatté contro un leone. Forse non sapeva di rinnovare, così, un’impresa gladiatoria, o anche un passatempo aristocratico, degno di certi e sanguigni imperatori romani (come il rozzo Massimino il Trace). Quel che è certo, è che praticava uno sport impossibile in Europa: si divertiva alla bizantina. Lo spagnolo Beniamino di Tudela, che visitò Costantinopoli nel 1161/62, scrive che nell’Ippodromo si organizzavano combattimenti tra animali selvatici, che «non è possibile vedere altrove». Un combattimento tra

rapaci si svolgeva alla presenza della corte imperiale durante le festività di natalizie.

Anche la flora privilegia erbe e essenze orientali. Gli stranieri occidentali ci riferiscono di piante e fiori in buona parte sconosciuti agli europei: adornano, per es., i grandiosi giardini pensili che Costantino IX Monomaco (1042-1055) fece allestire, tra vari ripensamenti, erigendo e spianando più volte, all'interno del complesso palatino. E poi, gli alberi da frutta. Come nell'Eden, sono rigogliosi e dai loro rami pendono frutti che spesso l'Occidentale non conosce, o che ha avuto poche occasioni di gustare. Ancora e sempre, Costantinopoli è un avamposto dell'Oriente proteso verso l'Europa, è il microcosmo che racchiude al proprio interno, tutto ciò che sta a Est: Bisanzio è un'esperienza suggestiva, che forse risparmia di doversi sospingere troppo oltre, verso i confini estremi della civiltà.

E poi, a Costantinopoli, il visitatore si trovava molto bene. La metropoli bizantina vantava un incontestabile primato in ciò che noi oggi chiamiamo "vivibilità". Non è solo una città d'arte, di commercio, di svago. È un centro dotato di ottimi servizi, che ospita confortevolmente i suoi cittadini, e gli stranieri di passaggio. Ricordiamo solo gli impianti idrici. Erano di un livello unico nell'Europa medievale. L'acqua affluiva alla città attraverso un acquedotto sospeso (alla romana) e condotte sotterranee, e veniva incanalata verso cisterne dislocate sul territorio. Di qui defluiva verso punti pubblici di distribuzione, fontane, bagni pubblici. Per avere un'idea di ciò di cui stiamo parlando, ricordiamo che cisterne importanti, come quella di Aezio, avevano una pianta quadrata con un lato di oltre 150 m.: il che significa un'area di 23.000 mq. e una capacità di non meno di 70/80.000 metri cubi. E, naturalmente, ve n'erano più d'una in città. Del resto le terme, i bagni pubblici, una consuetudine sociale direttamente ereditata dalla Roma imperiale, e che poi passerà ai conquistatori turchi, le terme erano frequentatissime ed esigevano un approvvigionamento costante di grandi quantità d'acqua. Ed erano, ovviamente, ammiratissime e molto volentieri frequentate da Occidentali, soprattutto del Nordeuropa. Potremmo continuare a lungo ad elencare le comodità materiali del vivere alla bizantina – escludendo però la gastronomia e i vini, che complessivamente non incontrano eccessivo entusiasmo, soprattutto da parte degli Europei –, ma preferiamo spostarci su un versante più elevato.

Quando, all'inizio, parlavamo della riluttanza dei Bizantini a recarsi all'estero, se non per ragioni di necessità o di stretta convenienza, non abbiamo citato tra queste possibili motivazioni le ragioni di studio. È fin troppo chiaro che la gente di lingua greca si ritiene detentrica di un sapere compiuto, che anche in ambito scientifico e tecnico – in medicina, in ingegneria, in astronomia – non accetta lezioni dall'esterno.

Gli stranieri, invece, si recano a Costantinopoli anche per imparare, per affinare la propria cultura. Non dobbiamo pensare a grandi movimenti, questa volta: le università occidentali sono realtà abbastanza precoci, ben organizzate e ben sviluppate in confronto alla realtà degli studi superiori bizantini. Aggiungiamo che la loro diffusione sul territorio europeo era abbastanza capillare da permettere a chi lo desiderasse e ne avesse i mezzi, di raggiungere con una certa facilità un centro in cui studiare. E uno studente in grado di viaggiare aveva a disposizione davvero ottime possibilità di acquisire e di integrare esperienze culturali e professionali diverse. Mentre in terra bizantina gli studi superiori si possono compiere soltanto a Costantinopoli, nella locale università imperiale – che acquista particolare importanza intorno alla metà dell'XI sec., con le sue due Facoltà di filosofia e di giurisprudenza – o presso la Scuola patriarcale, sorta verso la fine dell'XI secolo, probabilmente nel tentativo di contrastare il *curriculum* eccessivamente laico di altre istituzioni. Non c'era molto da scegliere, dunque, né per i Bizantini né, tanto meno, per gli stranieri. Così gli studenti che dall'estero si recarono a Bisanzio furono piuttosto pochi, e di solito mossi da specifici obiettivi: retorica e teologia, soprattutto. È vero che il più prestigioso professore che abbia mai insegnato all'Università di Costantinopoli, in cui divenne preside di filosofia (*hypatos tôn philosophon*: 'console dei filosofi') a soli 26 anni, e cioè il grande Michele Psello (XI secolo), si vanta di attirare frotte di studenti arabi, persiani, egiziani, etiopi e celti (cioè: europei), ma sicuramente occorre fare la tara delle sue affermazioni, conoscendo il narcisismo del personaggio. E poi, non è detto che buona parte di questi studenti stranieri non fosse costituita da membri delle folte comunità estere che vivevano in area bizantina. Bisanzio è un vero *melting pot* etnico, e Costantinopoli, se mi si passa l'espressione, è la Grande Mela del sistema. Vi sono parecchie migliaia di stranieri che vivono, perfettamente integrati, nella capitale.

Ma c'è un primato culturale particolare che fa di Costantinopoli una meta ambita: i libri. Diciamo meglio: il patrimonio librario disponibile nelle scuole e nelle istituzioni, e il commercio librario alimentato da attivi centri di copia e da un artigianato della miniatura enormemente apprezzato in Occidente.

Qualche diplomatico occidentale riceve appunto, in omaggio, un libro di valore. Ma, a parte questa fortunata circostanza, è normale che funzionari o visitatori stranieri a Costantinopoli acquistino libri. Tutto ciò già molto prima della fioritura dell'Umanesimo occidentale, allorché la prassi diventò usuale. Abbiamo testimonianze di area francese, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, che ci parlano di viaggi intrapresi alla ricerca di libri rari o introvabili in Occidente. In particolare, l'abbazia reale di Saint Denis, che sviluppò notevoli contatti con il mondo bizantino, e formò bravi allievi che conoscevano il greco scritto e parlato, inviava continuamente propri monaci a "operare" sul mercato librario di Costantinopoli (XII sec., e successivamente). I suoi rapporti con le biblioteche, le bancherelle, gli scriptoria bizantini furono particolarmente intensi, e non è possibile qui nemmeno cercare di riassumerli. Saint Denis acquistava anche materiale scrittoria: pergamene, inchiostri colorati, soprattutto, ma anche calami.

Vorrei chiudere questo panorama così cursorio e incompleto con l'osservazione di Krinije Ciggaar, che ha studiato in un bel libro il flusso dei viaggi occidentali verso Bisanzio: «L'Europa occidentale fu originale nella sua disponibilità ad accettare elementi stranieri e idee straniere. Consapevole della propria identità, essa seppe aprire le proprie frontiere agli influssi esterni e bere alla fonte della vita e della cultura bizantina, Costantinopoli». Il nodo sta, appunto, nella diversa percezione della propria rispettiva identità: sufficientemente aperta e dinamica da parte europea, statica, quando non arroccata, da parte bizantina. I Bizantini non avevano bisogno del resto del mondo: essi si consideravano *il mondo*. Un mondo intento a scrutarsi dentro per raggiungere un equilibrio vitale tra continuità e innovazione, piuttosto che a considerare segnali esterni di novità e di evoluzione, un mondo proteso alla conservazione e al perfezionamento delle proprie risorse, persuaso della intrinseca superiorità e infallibilità delle proprie componenti e delle proprie soluzioni. Mentre gli Occidentali non disdegnavano affatto di guardare alla cultura greca e ai

suoi eredi, benché questo avvenisse, intendiamoci, tra equivoci e incomprensioni. Per fortuna, potremmo dire un po' banalmente, se i Bizantini restarono fermi, pensarono gli altri, a muoversi, in primo luogo i rivali europei. Erano interessi particolari a spingerli, ma la direzione che si intravede sullo sfondo è quella di un forte interesse per il mondo ellenico e la sua continuazione bizantina, e possiamo considerare le vicende dei molti viaggiatori che visitarono e descrissero Costantinopoli come un aspetto importante della lunga preparazione medievale dell'Umanesimo.

Enrico V(aldo) Maltese

Bibliografia essenziale.

Tra le molte indicazioni bibliografiche ci limitiamo allo stretto indispensabile, e ad opere che consentano ulteriori escursioni nella letteratura specifica. Il materiale sui viaggiatori occidentali a Costantinopoli si può attingere dalla ben informata monografia di K. N. Ciggaar, *Western Travellers to Constantinople. The West and Byzantium, 962-1204: Cultural and Political Relations*, Leiden - New York - Köln 1996 (alle pp. 359-365 una buona e aggiornata bibliografia). Per i viaggiatori orientali si veda soprattutto G. P. Majeska, *Russian Travelers to Constantinople in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, Washington, D.C. 1984. Sulla città e gli edifici di Costantinopoli: R. Janin, *Constantinople byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, Paris 19642; *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I: *Le siège de Constantinople et le patriarcat oecuménique*, 3: *Les églises et les monastères*, Paris 19692; P. Magdalino, *Constantinople médiévale. Études sur l'évolution des structures urbaines*, Paris 1996. Su alcuni aspetti dello "spettacolo" a Costantinopoli: E. V. Maltese, *Dimensioni bizantine*, Torino, 1992. La traduzione usata per alcuni passi di Liutprando e Ibn Rosteh è quella che appare in: Costantino Porfirogenito, Ibn Rosteh, Liutprando da Cremona, *Il libro delle cerimonie*, a c. di M. Panascia, Palermo 1993.